

Il sale sulla coda

di **Dacia Maraini**

Fanno più figli le donne che lavorano

Sono solo 50,8% le donne che lavorano in Italia. La più bassa percentuale in Europa. Basti pensare che in Svezia sono il 70%. Ma la notizia che avrebbe dovuto fare scalpore, rimasta purtroppo semi-clandestina, è quella pubblicata da Famiglia Cristiana: le donne che lavorano fanno più figli.

Si pensava il contrario. Si scriveva il contrario. Il luogo comune a cui ancora molti moralisti si aggrappano vuole che le madri, libere di dedicarsi ai figli rimanendo a casa, abbiano più voglia di allargare la famiglia. Invece non è così. Lo dicono studi specializzati. Lo analizza un libro, «Il fattore D» di Maurizio Ferrera docente di Teoria e politiche dello Stato sociale dell'università degli Studi di Milano, edito da Mondadori. Dovunque le donne dispongono di un lavoro e di uno stipendio proprio, si accingono con più responsabilità a diventare madri: in Svezia il tasso di fertilità raggiunge l'1,6%, in Francia dove lavorano 6 donne su dieci il tasso di fecondità è salito a 2 figli per donna, mentre l'Italia è rimasta all'1,3%.

Ma allora cosa vogliono le donne? si chiedono i giornalisti di Famiglia Cristiana. E la risposta viene dalle molte intervistate: imprenditrici, operaie, sindacaliste. Lavoro e figli, questa è la richiesta. Evidentemente cambiano anche i desideri e i progetti al femminile. Ciò che le nuove donne trovano umiliante e anacronistico è l'essere costrette a scegliere. Cosa che purtroppo succede ancora ampiamente in

Italia, dove mettere al mondo un bambino ha costi eccessivi e il peso dell'allevamento ricade quasi tutto sulle spalle delle madri.

Le ragazze delle nuove generazioni danno il meglio di sé negli studi. Sono bravissime nelle facoltà universitarie, anche quelle frequentate fino a poco tempo fa solo da uomini. Il nodo viene al pettine nel momento in cui queste ragazze con brillanti studi alle spalle si sposano e decidono di mettere su famiglia. Immediatamente scoprono che è difficilissimo conciliare la cura di una maternità con gli orari di lavoro. Sempre che trovino un lavoro, cosa che sta diventando sempre più ardua. Se non hanno una madre amorevole disposta a sacrificarsi giorno e notte, dovranno ricorrere a un asilo. Ma salvo alcune zone fortunate del nostro Paese in cui gli asili sono comunali e gratuiti ma hanno orari non conciliabili e sono praticamente a numero chiuso, gli altri, quelli privati costano cari e dove trovare i soldi? Quando, facendo i conti, si scopre che lo stipendio del marito viene pesantemente decurtato dalle spese per la cura del figlio, di solito la giovane madre decide di restare a casa rinunciando alla sua professione.

Conosco personalmente una giovane donna tenace che

per non perdere il lavoro ha dovuto nascondere fino all'ultimo la sua gravidanza. Si è presa il periodo di vacanza per andare a partorire e oggi fa una vita d'inferno: ha dovuto svezzare anzitempo il suo bambino, allattandolo solo in certi orari per non incorrere nel licenziamento. Questo succede nell'Italia del 2008. E non si tratta di un caso isolato. Ancora non passa per la mente dei nostri datori di lavoro e della nostra classe dirigente che un figlio è un bene pubblico prima che privato e le donne che si accingono a diventare madri vanno aiutate, ma non con la retorica.

”

Ma il bambino non è considerato un bene e nessuno le aiuta

